

Una storia da rubare

di Barbara Baraldi

"Silvia è tanto che ci conosciamo ma non ti ho mai chiesto una cosa", dico mentre mi guardo le punte delle scarpe.

"Che cosa? Non hai mai baciato una ragazza e vuoi provare?", risponde lei mentre guarda avanti, impettita come sempre, mordendosi le labbra come fa quando parla con i ragazzi che le piacciono.

"Dai stupida! Ora mi passa la voglia di chiedertelo", e continuo a fissare le punte consumate dei miei anfibi.

"Dimmi su, non te la tirare che con me non funziona, io sono la reginetta a tirarmela e sono io quella che ottiene sempre quello che vuole, quindi spara!", si volta e mi guarda.

Io non mi volto verso di lei e le faccio la domanda, la mia domanda, la domanda che scatta solo con le persone speciali:

"Qual'è la storia della tua vita?"

"Ma sei scema? Cosa vuol dire?"

"Intendo un avvenimento che ha avuto importanza nella tua vita, la storia con la esse maiuscola, quella che ti è rimasta dentro, tutti ne abbiamo una", le spiego.

"Allora rimani scema lo stesso ma ho capito. Vuoi dire una cosa importante che mi è capitata, vero?"

"Sì".

"E a te che ti frega?", dice lei sorridendo.

Io continuo a camminare e non parlo, i miei piedi pestano una pozzanghera e fanno un tonfo sordo, ha finito di piovere da meno di un'ora e tutto profuma più forte. La pioggia regala il profumo dei sogni, come la rugiada.

"Certo che hai un bel carattere. Scherzavo! Te lo dico se per te è una domanda importante, sei la mia migliore amica, sai i nomi di tutti quelli a cui ho fatto un pompino!", e ride di nuovo.

Stavolta scoppio a ridere anch'io mentre lei comincia a raccontarmi la storia con la esse maiuscola della sua vita.

"Una volta stavo tornando da scuola e mi è venuta in mente mia nonna", dice lei e poi si interrompe e aggiunge " non raccontarlo a nessuno quello che ti sto per dire e guai a te se fai dei commenti, non l'ho mai detto in giro, capito?"

Io annuisco.

"Hai capito?", ripete lei.

"Sì, ho capito, ho capito, hai la mia parola e poi questa è la mia domanda, ha un valore per me e la faccio solo a chi è passato di grado".

"Passato di grado, sei fuori, ora sono un ufficiale maggiore allora?"

"In un certo senso sì", rispondo io che fino a questo momento ho fatto la domanda con la di maiuscola a pochissime persone.

"Mi è venuta in mente mia nonna, non la vedevo da settimane tra la scuola, la pallavolo, il ragazzo, sì che a quei tempi avevo ancora il ragazzo fisso, stavo con Marco e ci vedevamo tutti i giorni".

"Due anni fa se non sbaglio".

"Sì, esatto, è già due anni che non ho il ragazzo fisso, come passa il tempo!", aggiunge lei ma con un' allegria finta come le tette delle veline.

"Marco, era quello con le mani enormi, vero?"

"Ma dai, ancora con la tua fissa che aveva le mani enormi, non è vero, erano mani normalissime", dice lei mentendo come faceva due anni prima.

"Erano enormi, e lo sai", ribatto io.

"Beh, la vuoi ancora sapere la tua storia o continuiamo con le mani enormi?"

"Certo, sto aspettando".

Il sole si nasconde dietro le case, la luce è rarefatta e bassa, tutto sembra finto, anche le nostre parole, tutto sembra senza senso.

"Era come se mia nonna mi chiamasse, una cosa strana, non mi era mai capitata prima, ho pensato di fermarmi cinque minuti a farle visita che ci passo davanti tornando da scuola, la casa

bianca con i sei nani davanti senza Biancaneve, hai presente?"

"Sì, ma chi manca?"

"Cosa?"

"Dico, oltre Biancaneve, chi manca?"

"Ah, dei nani intendi. Boh, non l'ho mai capito, io riconosco solo quello piccolo e quello con il broncio..."

"Cucciolo e Brontolo", dico io e intanto mi stringo le spalle per il freddo.

"Sì, gli altri non li so, quindi non l'ho mai capito".

"E' un mistero, quello dei nani. Nessuno se li ricorda mai in fila...ne dimentichi sempre uno, è inutile".

"Non dirmi che li sai tutti tranne uno", dice lei sorpresa.

"Sì, è la regola, uno si dimentica sempre ma non è così solo per me, è così per tutti e ogni volta ne dimentichi uno diverso, tranne Cucciolo e Brontolo intendo, quelli sono facili, sono messi lì per far credere che i nomi siano facili da ricordare", dico io seria.

"Ma chi vorrebbe fartelo credere?"

"Questo non si sa, probabilmente è il mistero dei sette nani".

"Dai, prova!", dice lei.

"Cucciolo, Brontolo, Mammolo, mmm..".

"Ti sei già fermata?"

"Non è facile, e poi taci che tu non ne sai neanche uno".

"Cucciolo, Mammolo, Eolo, Dotto", rimango con il quattro nelle dita, sono fuori allenamento.

"Ne sai solo quattro, non vale la tua teoria", dice lei con aria di sfida.

"Brontolo..."

"Siamo a cinque, tempo scaduto! Io sono arrivata e devo correre a mangiare un boccone che stasera tocca a Luca. Ciao, a domani!", mi dice mentre è già sparita nel suo giardino buio e io non vedo niente e invece di ciao urlo "Pisolo!", così la mia teoria si è dimostrata esatta ma lei non ha sentito e io rimango incompresa e infreddolita sulla via del ritorno e con il peso di essere stata a un passo dal conoscere la Storia della sua vita.

Sono stesa nel letto, al buio, sola, o forse no, in compagnia di anime invisibili che cercano di rubare i miei pensieri.

Rimango ferma, respiro piano, penso a Silvia, e intanto muovo le dita sotto le coperte.

Il sole è bianco, io sento la luminosità dei miei occhi, è come se avessi coscienza di loro, dei miei occhi intendo, di come si specchiano agli occhi delle altre persone. E' l'unica parte di me di cui ho coscienza.

La via che mi porta alla fermata dell'autobus è lunga è stretta, è così tutto il quartiere ebraico qui a Finale Emilia. Una volta ho letto un trafiletto con la storia del mio quartiere. C'era il coprifuoco la sera e di qui non si poteva uscire. Gli ebrei, di mestiere, potevano solo prestare i soldi, così tutti potevano odiarli, era un'ordinanza regia, non potevano fare altro.

E poi c'era la storia di un bambino, mi sono ricordata il suo nome per tanto tempo, era ebreo e viveva qui, ma il nonno cattolico l'aveva fatto portare via alla famiglia che era ancora piccolo e poco dopo i genitori erano stati deportati e non erano tornati più. Quando ero bambina pensavo che forse era questa la storia della sua vita ma era troppo piccolo per sapere l' attimo esatto in cui tutto per lui era cambiato, forse non l'avrebbe saputo mai e magari nei momenti di solitudine avrebbe ricordato cose insignificanti e non il momento cruciale che aveva cambiato il resto di tutta la sua esistenza.

Attimi, per un attimo vedo la mia corriera sfrecciare via, per un attimo rimango qui, stupida, in ritardo con la vita, come sempre.

Non ho mai baciato nessuno e così invento balle, i miei ragazzi sono sempre amori estivi, conosciuti al mare e che non scordo per tutto l'inverno. Li descrivo così bene che alla fine esistono, sono veri, quasi diventano consistenti. So come tengono la testa quando baciano, il sapore della loro bocca, il calore delle loro mani. Mi nutro dei racconti delle mie amiche per dar loro un corpo. Silvia è la mia fonte, è lei la mia musa.

“Pronto?”

“Sono io, mi porti i compiti? Oggi non avevo voglia di far niente”, dice la regina annoiata.

“Ma devo studiare, non posso uscire oggi, domani sono volontaria in storia”, dico io.

“Credevo che ti interessasse sapere...”

“Ma stamattina mi hai detto che non ti andava più di parlarne”.

“Eravamo a scuola, secondo te ho voglia di parlare dei cazzi miei?”, risponde Silvia, “e poi non mi piace quando insisti su una cosa”.

“E va bene, arrivo tra dieci minuti”.

E' già buio, è una cosa che odio, i pomeriggi corti. Il giorno che diventa notte troppo in fretta, la luce che lascia posto all'oscurità come un uomo codardo che cede il posto al più forte, sfuggendo silenzioso, senza lasciare traccia.

La notte mi fa paura, è troppo silenziosa, e il silenzio mi inghiotte.

Cammino e guardo le ombre degli alberi.

Qui, in autunno, ci sono i contadini con il cane a seguito che cercano i tartufi, dicono che se ne trovano di grossi ma a me non è mai capitato di assistere a nessun ritrovamento miracoloso. La posizione migliore, dicono, è di fronte al cimitero, sotto i cipressi. Mi piace il tartufo ma pensare che si è nutrito della terra del cimitero mi dà i brividi. E' come se fosse cresciuto della linfa che ruba ai cadaveri. Che brividi, il corpo che si decompone. Io non voglio disfarmi piano piano, io voglio essere bruciata.

Sono arrivata, il giardino buio di Silvia sta per inghiottire anche me, sto per trasformarmi in un'ombra.

“Buonasera signora, come sta?”

“Sto abbastanza bene, non mi lamento, sono tutti malati in questa stagione”, risponde lei, vestita come la casalinga di una pubblicità. Ha anche il grembiolino bianco, di quelli con il bordo fatto con il punto a catenella. Mi ricordo ancora i bei maglioni fatti a mano che faceva a Silvia alle elementari, morbidi e coloratissimi.

“Silvia è in camera, vai pure che tra un po' vi chiamo per un tè”, dice lei rispettando il copione da casalinga modello.

“Grazie signora ma devo andare a studiare”, dico io mentre mi avvio su per le scale.

C'è un quadro che odio, è una vecchia signora che fila, seduta su uno sgabello di fronte a una finestra triste. E' ricamato a punto croce.

Busso ed entro allo stesso istante.

Silvia è seduta sul letto, in pigiama. Mi guarda sorridendo. Io ottengo sempre quello che voglio, sembra dire il suo sorriso.

“Grazie per i compiti, li ricopio in un attimo”, prende i quadernoni dalle mie mani e si siede alla scrivania. Una scrivania stretta, piena di orsacchiotti, sicuramente regali accumulati di San Valentino visto che quasi tutti abbracciano un cuore.

Mi siedo sul suo letto.

La trapunta rosa con i fiorellini è spiegazzata. Sul letto cuscini rosa e un elefantino spennacchiato dalle troppe carezze.

Guardo le ciabatte ai piedi del letto. Sono mangiate solo all' esterno, come se lei camminasse sui lati dei piedi. Probabilmente ci gioca spesso, ribaltandole all'esterno quando è seduta. Le mie sono mangiate all'interno. Io mi rodo dentro.

“Mi devi dire quella cosa, ricordi?”, dico io con un filo di voce.

Sento il rumore della penna che scrive. Lei non risponde.

C'è una Madonna sopra il letto. Ha le mani giunte e lo sguardo buono. E' buona e sembra triste o forse è buona e per questo è triste.

Silvia si volta e mi guarda.

“Tu domandi, domandi, domandi...hai sbagliato ancora, non te lo dico”.

Mi alzo in piedi e le strappo con un gesto secco il quaderno su cui appoggia i gomiti.

Lei perde per un istante l'equilibrio. “Che cazzo fai?”, sbotta.

“Avevamo un patto”, dico io.

“E io ti avevo avvertita”, ribatte lei.

Esco dalla sua stanza di bambina. Puttana, una puttana di bambina.

Sono stesa nel letto, al buio, sola, o forse no, in compagnia di anime invisibili che cercano di rubare i miei pensieri.

Rimango ferma, respiro piano, penso a Silvia e piango.

Mi respiro, il mio odore è strano, oggi è buio già dal mattino. Vado davanti allo specchio ma poi non mi guardo. Sono triste, sono una vecchia troppo giovane per sentirmi così vecchia. Diciassette anni che mi pesano come macigni sull'anima.

Cammino, perderò la prima corriera anche oggi. Saremo solo in poche unità sull'ultima corsa verso il mio dovere quotidiano. Poche unità perché non siamo persone, a quelli dell'ultima corsa manca il barlume vitale.

Oggi non la vedo nemmeno sfrecciare, la mia ultima occasione di essere come gli altri, sono troppo in ritardo, in ritardo con la vita.

Chiudo gli occhi. Seduta nel solito posto. Settima fila a sinistra di fianco al finestrino.

Sette-barra-C. Il mio numero identificativo. Dovrei chiamarmi così, con una sigla, non mi merito un nome perché non ho coraggio. Manco di coraggio.

“Pronto?”

“Sono io, non essere arrabbiata perché ho una sorpresa per te”, dice la principessa.

“Cosa vuoi stavolta?”

“Stasera come sempre vado a Bologna, c'è la serata fetish e tu verrai con me come unica accompagnatrice”, Silvia si starà sicuramente toccando i capelli. Se li arriccia con un dito, nelle punte, lo fa sempre quando è in attesa di qualcosa, è il suo passatempo.

“Non credo proprio”, rispondo io.

“Ho rinunciato a uscire con Thomas per te. Il programma è perfetto, ti passo a prendere alle nove, andiamo al bar e Luca e gli altri ci danno un passaggio. Ripeto un passaggio perché poi al Decadence ci andiamo io e te da sole, una serata con la mia migliore amica, che ne dici?”, chiede lei ammiccante.

“Non ho voglia di uscire stasera, non sono in vena”.

“Dai, non dirmi così, ci tenevo così tanto, non te ne pentirai, te lo prometto, sarà la nostra serata, mia e tua soltanto”.

Rimango in silenzio e penso a quanto suona bene nostra serata, e a quanto suona ancor meglio mia e tua soltanto.

“Silenzio assenso, silenzio assenso, silenzio assenso”, canticchia come una nenia.

“OK”.

Mi vesto di nero, come sempre, come ogni giorno della mia vita. Unghie nere, occhi cerchiati di nero come piccoli bottoni celesti su una giacca pesante e scura.

Metto i calzini tagliati nelle braccia e una maglietta con il collo squarciato. Una volta ho letto che il collo è il punto di equilibrio tra la testa e cioè lo spirito e il corpo che rappresenta la nostra parte fisica, l'istinto. Sarà per questo che rompo sempre i colli delle maglie e ho sempre il torcicollo e mi riempio di collane e collari nel tentativo futile di sentire che il mio collo esiste. Non ho equilibrio, il mio corpo non esiste, è morto prima di nascere.

Sono le nove e un quarto, un quarto d'ora di ritardo nella nostra serata, mia e sua soltanto, che pesa, pesa come i miei fottuti diciassette anni.

Smetto di guardare fuori dalla finestra, il vuoto, la notte senza luna e mi siedo sul divano.

Mia madre è andata a teatro, la compagnia del paese mette in scena La fattoria degli animali e io penso che anche nella mia vita, un giorno, le regole si ribalteranno e sarò io a tenere, compiaciuta, attorno al mio amo argentato, la regina del mio umore. Appesa, cercherà di liberarsi ma non ci

riuscirà, rimarrà sempre più avvinghiata. Din don.

Esco di casa di corsa, comincia la nostra serata e io dimentico in un'istante di essere il Re Maiale Pescatore.

“Come sei bella stasera”, dice lei senza nemmeno guardarmi, anzi forse si sta guardando, riflesso annebbiato nel finestrino.

“Grazie, anche tu”, dico io che a occhi chiusi potrei descriverla perfettamente.

Mi appoggio con la testa alla sua spalla e chiudo gli occhi, profuma di fiori, sbocciati, invitanti.

La musica è assordante, lembi di tessuto rosso penzolano dal soffitto e all'ingresso un tipo vestito da Adamo con solo una foglia sull'inguine e la cadenza da chi vuole togliere ogni dubbio sui suoi gusti sessuali che fa tanto bolognese da club ci chiede di fargli la ceretta; la striscia depilatoria piena dei suoi peli farà da prima consumazione.

Sono schifata, lui ha già dei lembi di pelle glabra color fuoco, il resto è pelosissimo.

Praticamente, una caricatura.

“Scaldalo bene che mi fai male”, dice lui mentre Silvia si scalda la striscia depilatoria tra le mani.

“Vedrai, sono bravissima”, dice lei.

Appoggia la striscia nell'interno coscia e poi comincia a passare la mano su e giù per scaldare la cera .

“Maialina, proprio lì”, ridacchia lui.

“Malizioso! E' un posto come tanti altri” e intanto strappa, sventola per un attimo il suo trofeo in aria mentre lui si morde la mano e stringe gli occhi, poi gli volta le spalle dirigendosi verso il bar.

La seguo, lei si ferma prima al guardaroba e si toglie il cappotto passandosi la striscia pelosa da una mano all'altra. Sotto, è quasi nuda. Rimango a fissarla a bocca aperta.

Minigonna e reggiseno in latex, autoreggenti nere a rete, stivali con tacco a spillo.

“Non ti togli la giacca?”

“No. Ho ancora freddo, io”, dico.

A banco sta già parlando con un tipo grande e grosso che potrebbe essere suo padre.

“Silvia, facciamo un giro?”, chiedo io per riprendere la mia serata prima che sia troppo tardi.

Lei si alza in piedi scavallando le gambe mostrando per un attimo le mutandine e mi prende per mano.

C'è un corridoio stretto che porta all'altra pista, buio, con tre gradini che non riesco a vedere e che mi fanno inciampare ma che lei, a quanto pare, conosce a memoria.

Ci sono ancora poche persone, la pista è vuota e ai lati due gruppetti di ragazzi scrutano le poche prede presenti.

Mi fermo lontana da tutti. Cerco di tenerla lontana dai lupi, la mia Cappuccetto Rosso sexy.

“Grazie per avermi invitata, sono contenta di essere qui con te”, devo essere arrossita, non sono abituata a vederla vestita così, anzi svestita così.

“Figurati”.

“Cosa c'è là dietro?”

“La dark room”, dice lei e riflette il suo sguardo nei suoi stivali lucidi.

“Che roba è?”

“E' una stanza buia dove la gente va a fare cose che alla luce non si possono fare”.

“Ma dici davvero?”

“Sì”, risponde e si diverte a guardare la mia faccia.

“Ma ci va qualcuno?”

“Certo! Conosco una che lì dentro si è fatta scopare a turno”, e sorride.

Sono persa in un mondo che non conosco. Persa.

“Balliamo” dice la regina della notte e si avvia verso la pista.

Io rimango a guardarla inebetita, come i gatti quando si scontrano con i fari di un'auto e rimangono così, immobili, abbagliati.

Lei balla ed è bella come la neve quando ricopre ogni cosa, la neve quando non sei fuori ma in casa, davanti alla finestra, al caldo e ti fa sentire protetta ed è come se tutti i rumori risultassero appiattiti, bianchi, bianchi come la neve, bianchi come le anime dei bambini.

Ci sono due ragazze vestite da infermierine macchiate di sangue finto che ballano di fianco a lei. Una tiene l'altra al guinzaglio. Mi fanno tenerezza, forse si vogliono davvero bene come sembra. Sembrano davvero amiche, di quelle amiche che si guardano negli occhi e si giurano che rimarranno amiche per sempre e si ripetono "per sempre" stringendosi la mano.

"Ciao", è alto e ha gli occhi stretti come la porta del Paradiso.

"Ciao", dico io e guardo subito in basso.

"La guardi ballare, immobile come la controfigura di un film che guarda la protagonista prendere tutti gli applausi", dice aprendo la bocca appena, quasi un bisbiglio.

"Ma cosa vuoi?"

Lei è circondata da maschi che le ballano intorno.

"Tu sei più bella di lei", dice il serpente.

"Smettila, non mi conosci nemmeno", e mi guardo la punta dei piedi.

"E se ti dicessi che stanotte ti ho sognata?"

"Mi prendi in giro, vero?"

"No. Eri al buio, persa".

"E' facile dirlo di me, ce l'ho scritto in fronte che sono persa".

"Prima della fine di questa serata tu verrai da me", e se ne va lasciandomi da sola a specchiarmi negli occhi chiusi di Silvia.

Mi siedo su una poltroncina e continuo a guardarla, a distanza. Intorno a me ci sono dei tipi troppo strani, tipi notturni, tipi da sballo, ma io come sempre vedo solo lei.

Ora è a lato della pista che parla con un seguace della dea Vanità. Lui è perfetto, impeccabile nella sua posa ricercata. Camicia nera di pizzo perfettamente aderente abbinata a dei perfetti pantaloni di pelle. Stivali con zeppa da vampiro tamarro e capelli piastrati neroblù.

Lei gli sorride come fa quando qualcuno le piace.

"Scusa Silvia, mi accompagni in bagno?", li interrompo.

"Ok, tanto devo andarci anch'io".

"A dopo, Mephisto", e gli accarezza la mano voltandogli le spalle.

"Mephisto?", scoppio a ridere appena ci siamo allontanate.

"Qui abbiamo tutti un nome d'arte".

"E perché? Mica siete artisti", dico io.

"In questo ambiente funziona così. Io sono Lady Godiva, come quella che si dava alla pazza gioia e andava a cavallo nuda".

"Non ho parole!"

"Appunto, lascia stare che è meglio".

Entriamo in bagno assieme, mi volto verso la porta mentre sento il rumore caldo della sua pipì come la pioggia sul parabrezza della macchina.

"Guarda che ti puoi voltare, mica mi vergogno", dice con un tono da maestrina.

"E' morta", aggiunge.

"E' morta?", ripeto senza capire.

"Mia nonna, è morta quel giorno", non prende fiato, "io non ci sono andata a vederla, avevo troppo da fare e lei è morta, non l'ho potuta salutare, capisci?"

Mi volto sorpresa e vedo la sua fica triste come l'espressione dei suoi occhi verdi.

Non so cosa dire.

"E' cambiato tutto in quel momento... mai più un ragazzo fisso", e tira su con il naso fingendo una risata.

Si tira su il perizoma di pizzo e abbassa la minigonna con un gesto secco.

"Ti muovi?", mi dice scocciata.

Prendo il suo posto ma lei mi fissa e io non riesco a farla.

"Non ce l'ho più" e mi rialzo le mutandine coi teschi guardando in basso.

Lei cammina in silenzio, sembra volare.

"Mi vai a prendere da bere?", e mi allunga il suo scontrino della consumazione color tortora malata.

"Non vieni con me?"

“No, vado a ballare questa canzone, mica scappo”, mi dice ironica.

Prendo il bigliettino e sento come una fitta dentro.

Un cocktail alcolico dico alla barista. Che poi è un uomo alto per sempre con due tette enormi e la bocca rossa come il peccato.

L' ansia mi sta divorando. Cos'è questa brutta sensazione che mi avvolge?

Prendo il cocktail e cerco di non rovesciarlo mentre mi guadagno spazio tra le creature della notte.

Una folla di tristi Pierrot con il sorriso disegnato.

E' da un'ora che la cerco, è sparita.

Ho un buco nel cuore e qualcosa che si muove dentro di me, un pensiero che è come un bambino che vuole uscire fuori dal mio utero immacolato.

Fisso il liquido dentro il suo bicchiere, è rosso e odora di frutta troppo matura, mi dà il voltastomaco.

Mi bagno le labbra appena, è dolce, troppo dolce e in tutto questo tempo il ghiaccio si è sciolto completamente, sembra che il riflesso formi delle figure distorte. Bevo un altro goccio e mi rialzo per cercarla. Sto tornando alla sala grande, un ragazzo con la maschera da wrestler messicano mi sbatte contro e mi rovescio un po' di quel sangue troppo dolce addosso. Non mi chiede nemmeno scusa, mi sembra che tutti mi fissino senza vedermi, sto male, mi scivola il bicchiere di mano. “Che cazzo fai?”, urla una ragazza con un frustino in mano, “mi hai bagnato le scarpe, stronza! Mi ha bagnato le scarpe questa stronza” e i suoi amici ridono. Il sangue dolce bagna anche il pavimento, e io continuo a sentirmi osservata.

Il serpente.

Alzo gli occhi con ancora la mano sollevata come se lo stessi ancora tenendo, quel dannato bicchiere tra le dita.

I nostri occhi si incontrano per un istante e lui alza il bicchiere.

Spingo la ragazza con il frustino per uscire da quella palude di sguardi, mi sembra di non poter respirare.

Entro in bagno.

Una fila di ragazze clonate che urlano, mi spaccano i timpani mentre aggiungono trucco al trucco, rossetto al rossetto, sono finte, finte come la vita.

Mi appoggio alla porta di un bagno e provo a chiamare “Silvia”. Nessuna risposta.

Sono vuota.

Un attimo di speranza. Tiro fuori il cellulare e digito su “Sissi”, è così che la chiamo, come la principessa di quel film che ho visto da bambina, la principessa con i boccoli e gli occhi grandi. Il suo cellulare è staccato e io non so più che fare, non so nemmeno dove avevamo appuntamento con gli altri.

C'è solo un posto dove non sono andata a cercarla. La stanza nera, la stanza dove chi entra esce violato, la stanza del peccato e del peccatore, della vittima e del carnefice.

Respiro mentre esco dal bagno come per raccogliere le ultime forze.

Cattivo presentimento.

Cattivo presentimento che mi schiaccia ma che non voglio stare a sentire. Inciampo nei tre gradini ancora, inciamperei sempre io, per sempre. Arrivo alla pista e la attraverso.

Guardo la mia mano che stringe un lembo della tenda nera, mi sembra di entrare dentro la mia anima, ho paura. Respiro e guardo dietro di me come per l'ultima volta.

Scorgo l'uomo che mi fa paura ma non c'è. Esisto solo io. E la mia paura. E Silvia, la mia Silvia che devo salvare.

Buio e respiri sconosciuti.

“Scusa”.

“Scusa”, e sbatto contro un'altra ragazza. Non so cosa ci faccio, in mezzo alla pista, non so come ci sono arrivata. Puzzo di vomito. Mi sono vomitata sulla manica. Un ragazzo mi spinge fuori dalla pista, non mi reggo in piedi. Mi aggrappo ad un altro ragazzo che mi sbatte letteralmente su un divanetto. “Che fai, bella, tutta sola?”, mi dice e si avvicina.

Puzzo di vomito, di fiori marci, non riesco a respirare, vedo attraverso lo specchio delirante delle mie lacrime.

"Sei fatta, eh?", si avvicina ancora, sembra un mostro, ha due teste. Il suo sesso al posto del naso. E' un cazzo enorme.

Mi alzo in piedi e comincio a vagare, ho perso la cognizione dello spazio, del tempo, forse non esisto più.

Forse questo è l'inferno.

Lo vedo. Oltre i tre gradini, appoggiato al muro che mi guarda. Lo riconosco dagli occhi, sono sottili come la porta del Paradiso.

Mi aggrappo al suo braccio per non cadere. Lui è dritto, sembra potermi sorreggere.

"Ho perso Silvia", dico tra le lacrime.

"Ho perso Silvia, non so cosa fare, voglio uscire di qui", non riesco a respirare, sto annegando nel panico della mia mente.

Lui mi prende per il braccio, non capisco cosa dice, lo seguo, mi lascio trascinare fuori come un'automa senza volontà.

Guardo fuori dal finestrino e piango in silenzio, siamo in autostrada, non c'è anima viva, solo il mio dolore.

Non ricordo nemmeno come faccio a essere qui. Nel silenzio. Lontana dal delirio dei Pierrot vestiti di nero.

Mi sento stanca, tremo ancora ma più piano. Devo aver avuto una crisi di nervi.

Ho perso la memoria o forse fa troppo male ricordare. Rivedo la mia mano bianca che stringe un lembo della tenda nera.

Ho varcato la soglia.

Ho varcato il limite.

Rivedo la tenda e sto per attraversarla ancora. Non voglio e allora distolgo gli occhi dal finestrino, dai fantasmi dell'asfalto e guardo per un istante le sue mani che accarezzano il volante.

"Qual'è la storia della tua vita?"

Silenzio.

"Intendo..."

"Lo so cosa intendi", dice lui.

"Nessuno capisce mai cosa intendo".

"Io ti ho sognata", dice lui.

"Qual'è la storia della tua vita?", ripeto piano, la mia è quasi una cantilena.

Silenzio.

"Qual'è la storia della tua vita?", mi domanda il serpente.

"Io, io..."

"Qual'è la storia della tua vita?", ripete il serpente.

"Io non ce l'ho una storia", dico io leccando via il salato dalle mie labbra. "Io non ce l'ho...perché io non esisto davvero, non vivo veramente, sono fatta d'aria, di vuoto, sono vuota dentro".

"Tu ce l'hai", dice lui suadente. Quando parla bisbiglia.

Mi ipnotizza, la sua voce.

"Tu ce l'hai una storia", ripete.

"La storia della tua vita", dice lui, "è la storia di una sera. Una sera molto buia, una sera senza luna, in cui tu hai chiesto un passaggio alla persona sbagliata".

Sento il mio respiro.

"Tu hai chiesto un passaggio a un uomo cattivo, molto cattivo, un uomo che aspettava da sempre la sua grande occasione".

Delle punte di spillo mi attraversano la carne, sono immobile, una statua di terrore.

"Tu sei la mia piccola vittima, l'agnello sacrificale. Tu libererai la mia anima con la morte perché solo la morte dà un senso alla vita e questa è l'unica cosa che io e te abbiamo in comune. La mia vita non ha un senso, uno scopo, io non valgo niente", dice il serpente sibilando.

Il silenzio diventa assordante.

“Qual'è la storia della tua vita?”, ripeto come in trance.

Silenzio.

Lui comincia a frenare e io sono troppo stanca.

Non ho voglia di gridare.

Ho varcato la soglia e ora non posso tornare indietro.

La tenda nera.

La macchina frena nella piazzola di sosta. Una cartaccia vola via, nel buio, oltre il guardrail.

“Qual'è la storia della tua vita?”, ripete la bambola dagli occhi cerulei.

Lui indossa un paio di guanti neri e un sorriso sarcastico, stretto come i suoi occhi da peccatore.

“Te la dico io, la storia della tua vita”, mi butto verso di lui come per abbracciarlo, non voglio scappare, voglio entrare dentro il baratro, diventare il baratro.

La storia della tua vita è dare un passaggio a una ragazzina che non è viva, è già morta.

E morire per lei, per regalarle una storia nuova.

Una storia nuova per riempire il vuoto.

Il vuoto della mia anima.

Continuo a girare il coltello nella sua carne.

Non ha nemmeno gridato, neanche un sibilo.

La piccola mano con lo smalto nero, nero come tutto di me, come la mia vita, come la mia anima.

Come la stanza nera.

Quella dove si fanno cose che alla luce non si possono fare.